

ANALISI | Le sfide del mondo globale hanno fatto irruzione oltre le Mura leonine. Imponendo nuovi doveri per l'ex Vigilanza

Alla Gendarmeria vaticana un ruolo per tempi complessi

Le dimissioni del comandante Giani, uscite a testa alta e con l'affetto del Papa, portano in luce i cambiamenti di un corpo il cui compito ormai va oltre la sola sicurezza



ANGELO SCELZO

Nessun atto come le dimissioni del comandante della Gendarmeria vaticana Domenico Giani, comunicate lunedì 14 ottobre, sembrerebbe confermare l'esistenza di lotte di potere e di conseguenza l'instaurazione di un clima da ultima spiaggia all'interno della Città-Stato del Vaticano. È questa la lettura ricorrente e – quantomeno – non inappuntabile che accompagna le ultime vicende culminate con la nomina, il giorno successivo, del nuovo responsabile, l'ingegnere Gianluca Gauzzi Broccoletti. Ma esistono dimissioni e dimissioni. E quelle di Giani, che dal suo delicatissimo ruolo esce a testa alta e con attestati non certo formali di fedeltà e di gratitudine (eloquente al massimo livello il gesto del Papa che la sera di martedì si è recato in visita a tutta la famiglia), si prestano a spostare il discorso su un piano un po' più alto del semplice scontro di potere, diventato quasi una manbra nel descrivere una vita quotidiana in Vaticano mai tanto difficile e tormentata.

Più di ogni altro organismo, la Gendarmeria può essere presa a modello dei forti cambiamenti avvenuti negli ultimi tempi in Vaticano: non quelli legati al pur notevole quadro di riforme di ordine pastorale avviate dal pontificato di Francesco, ma quelle – di fatto più radicali – direttamente modellate dai tempi nuovi, e che non hanno bisogno, per imporsi, di nessun input particolare. Di fronte al tema della giustizia e dell'ordine pubblico quel «tanto di territorio che basti come supporto della sovranità stessa» – così come Pio XI definì lo Stato della Città del Vaticano dopo la firma del Trattato e del Concordato con l'Italia – si è trovato nelle condizioni di doverci confrontare in campo aperto con le sfide di una modernità che, senza chiedere permessi o visti di ingresso, ha fatto irruzione da più parti al di là delle Mura leonine. Chi l'ha vissuto dall'interno ha potuto verificare come la vita quotidiana della città del Papa abbia preso, d'un tratto, un altro passo. Dovendo regolare il transito dall'esterno di migliaia di persone al giorno, a cominciare dai circa quattromila dipendenti tra ecclesiastici e laici, la gendarmeria inevitabilmente ha finito per regolare, in larga parte, anche i tempi, i modi e soprattutto lo stile di accoglienza del Vaticano. Quando, nel luglio del 2002, da Corpo

di Vigilanza assunse il nome di Gendarmeria e configurò il suo assetto definitivo con l'istituzione della Direzione dei Servizi di sicurezza e Protezione civile (articolata nei due bracci operativi del Corpo della Gendarmeria e dei Vigili del Fuoco) la svolta era già compiuta. Non si trattò di un semplice cambio di denominazione, anche perché il passaggio ebbe per protagonisti due simboli che, per le rispettive personalità, non potevano che segnare a fondo il loro tempo. Il primo, il commendatore Camillo Cibin, un galantuomo di stampo antico, legato al dovere come e più di un militare (pur senza esserlo), quasi 60 anni di appartenenza al Corpo, gli ultimi 35, fino al 2 giugno 2006, direttamente alla guida di una pattuglia di uomini a sua immagine e somiglianza: discreti, attenti – più di occhi che di strumenti –, sostanzialmente impegnati in forme di controllo ordinario e di vera e propria vigilanza urbana. Neppure l'attentato, subito da Giovanni Paolo II in piazza San Pietro il 21 maggio 1981, era riuscito a modificare un atteggiamento che sembrava tagliato su misura per le caratteristiche del piccolo Stato.

Poi venne l'11 settembre 2001, con il baro attentato alle Torri Gemelle, appena l'anno dopo la conclusione del grande Giubileo del Duemila che, per la straordinaria serenità di svolgimento, aveva rafforzato la dimensione quasi domestica della città del Papa. Ma il cambio di scena era alle porte. Innanzitutto a quelle d'in-

gresso in Vaticano, dove accanto agli occhi vigili dei gendarmi ecco apparire card e tessere magnetiche, con la segnalazione di movimenti e spostamenti. E altre tessere spuntarono fuori per i carburanti, i magazzini, l'annona, gli ingressi agli ambulatori. Insomma, uno Stato riconvertito, e in fretta, in versione digitale. E appena fuori da piazza San Pietro e dai varchi del colonnato, il fitto schieramento di rapiscan per il controllo personale rafforzato, sotto la minaccia di attentati, da sbarramenti e chiusure di strade (come via della Conciliazione, chiusa e mai più riaperta dopo la conclusione del Giubileo straordinario della Misericordia, quasi cinque anni fa). Non basta. All'interno della Gendarmeria nasceva un nucleo speciale anti-sabotaggio. Nessuno avrebbe forse mai immaginato gli "angeli del Papa" in tute e maschere anti-sommossa. Si parla di "militarizzazione" eccessiva, e Domenico Giani lo sa.

Giani, l'altro protagonista, è a capo dal 3 giugno 2006 – dopo anni di collaborazione con lo stesso Cibin – di un Corpo e di un cambiamento segnato certo da un aggiornamento più spinto ma senza che la

Dopo l'11 settembre 2001 le attività di controllo sulla vita quotidiana nella «città del Papa» hanno cambiato passo ma non stile

professionalità intaccasse mai uno spirito di dedizione e un tratto umano di prim'ordine. Un comma del nuovo Regolamento sembra fotografare una condizione in qualche modo riconducibile allo stile del comandante: è il punto che parla di Corpo caratterizzato da una «natura civile» ma, allo stesso tempo, «militarmente organizzato». Un doppio ruolo non facile da esercitare, soprattutto di fronte alla semplice constatazione che «il Papa non può stare sotto una campana di vetro». E papa Francesco meno che mai.

Il Vaticano non ha ponti levatoi e si è trovato in casa un mondo e una vita cambiati, che poteva al massimo regolare ma non certo annullare o mandare indietro. Per quanto preparato, il passaggio di consegne tra Cibin e un ufficiale proveniente dalla Guardia di Finanza italiana come Giani non poteva non dar luogo a qualche scossone. Più che un cambio di gestione si trattava, in realtà, di un cambio d'epoca, e allo stesso tempo dell'avvio di un difficile processo di congiunzione e armonizzazione tra le nuove esigenze di ordine pubblico e una legislazione ancora legata alla visione e alla dimensione di una enclave nel cuore di Roma. Si poneva quindi la necessità, sulla base dei criteri di trasparenza sollecitati con forza da papa Francesco, di adeguare a parametri internazionali le procedure correnti e, allo stesso tempo, dar vita a nuovi organismi e attivare l'adesione a convenzioni interstatali. Tutta materia di diretta, seppur non esclusiva, competenza della "nuova" Gendarmeria, nel pieno rispetto dei ruoli con la magistratura vaticana sempre più impegnata a vigilare sul corpus di nuove leggi – particolarmente nella sfera economico-finanziaria – scaturite dalle riforme avviate da Benedetto XVI e portate avanti da Francesco. Una vera e propria svolta, ma anche un cammino impegnativo e delicato per uno Stato uguale e neppure simile a nessun altro nel mondo e nel quale, come conseguenza delle modifiche al Codice penale e a procedure sempre più

applicare all'interno delle Mura, sono riapparse e sono state utilizzate le celle di detenzione, sistemate nello stesso stabile del Tribunale. Qui – come mai era accaduto in passato – hanno avuto luogo processi basati tutti su indagini condotte dalla Gendarmeria dello Stato.

Un salto in avanti forse fin troppo repentino, ma i cambiamenti non sempre bussano per chiedere permesso e tengono poco conto dell'atipicità di uno Stato che ha come propria bussola e carta costitutiva il riferimento al Vangelo. Così, con un piano di riforme in corso sui versanti propri dell'assetto pastorale, il Vaticano si è trovato per un tempo non breve alle prese con altre urgenze e di altro tipo. Non è difficile capire come qualche passo falso sia stato originato da incomprensioni o conflitti di competenze maturati anche al momento, paradossalmente proprio sulla base di riforme incomplete o in attesa di perfezionamenti. Ma un altro aspetto è parso significativo nella vicenda Giani, nel senso che ha reso esplicito ancora una volta, e in un campo così decisivo come quello della giustizia, il criterio della Misericordia che papa Francesco ha posto ad architrave del suo pontificato. Il Papa non ha esitato a privarsi dell'apporto intelligente e fedele di un suo stretto collaboratore poiché nella vicenda della perquisizione in Segreteria di Stato ha ravvisato la colpa maggiore – pur non imputabile direttamente al comandante – nella diffusione dei nomi, oltre che delle foto, delle cinque persone raggiunte dal provvedimento di sospensione. Un modo per indicare un concetto di giustizia da applicare con priorità alle persone offese: potremmo dire le persone al momento più deboli del caso in questione. C'entra la giustizia, ma ancor più c'entra la Misericordia: e senza che l'una e l'altra entrino in conflitto.

Dedizione, professionalità e tratto umano sono centrali nell'impegno degli addetti, ai quali ora spettano molte nuove mansioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto di animali che dice molto di noi umani

L'URLO DELLA MARMOTTA E QUELLO DI OGNI VITTIMA



FERDINANDO CAMON

Par di sentire «l'urlo della marmotta», è l'urlo del terrore assoluto, quando dal terrorizzato esce una voce sconosciuta a lui stesso, e lo spavento precipita nel delirio. La marmotta s'è appena svegliata dal letargo, è uscita dalla tana, e d'improvviso scorge alla sua destra, vicinissima, una volpe che la fissa con sguardo furbo e cattivo e denti aguzzi. Occhi e denti dicono: «Adesso ti mangio». La vittima scatta in piedi e urla. Stavo per dire urla un urlo disumano, ma questi non sono umani, sono animali, perciò dovrei dire che questo è un urlo disanimale, un urlo disnaturale.

Anche l'uomo emette urla come questo. È l'urlo della vittima nel momento in cui è vittimizzata, e vede davanti a sé – come oggi le popolazioni curde nel nord della Siria – il suo killer strapotente, che ha ogni arma di offesa, e si sente incapace di ogni difesa, perché non ha né unghie né denti. L'urlo di Munch scoppia da un terrore metafisico, l'uomo si sente un niente schiacciato dal Tutto che lo opprime da tutte le direzioni, urlando scappa in qua, verso di noi, ci chiede aiuto come se noi potessimo salvarlo. Essere soli nel Tutto è spaventoso. Essere soli senza unghie né denti di fronte a una volpe che sta per lanciarsi su di te ti paralizza ogni muscolo delle gambe e delle mani, qui le zampe anteriori sembrano proprio mani, ma non la gola che urla, e ur-

lando si gonfia così tanto che le guance sembrano scoppiare per la troppa tensione. Conosco quell'urlo. Quando finiva la Seconda guerra mondiale avevo dieci anni, e ho una buona memoria. «La memoria è la più preziosa delle ricchezze» dicevano i filosofi greci. Ma è anche una tortura. Sul finire della guerra mondiale s'infittivano gli at-

È il messaggio della volpe: "Ti mangio". Nessuna possibilità di comunicazione tra l'assassino e il prigioniero, noi contadini eravamo convinti che la lingua militare tedesca non era una lingua umana, ma un abbajo. Non capivamo niente, e il non-capire non era ammesso. Neanche nei lager, dice Primo Levi. Gli ordini erano urlati "come per dar sfogo a un'antica rabbia", non venivano capiti ma questo era considerato una ribellione, e punito con la morte. La marmotta capisce che sta per essere uccisa, non capisce altro, s'è appena svegliata dal letargo, non sa da dove sia sbucata la volpe e perché, non capisce perché lei debba morire ma



Lo scatto con cui Yongqing Bao ha vinto il premio "Wildlife Photographer of the Year 2019"

tentati contro i ponti per impedire al nemico la ritirata, e a ogni ponte saltato in aria il nemico rispondeva con rastrellamenti e impiccagioni. Soldati specializzati nella caccia e nella cattura, come la volpe che fissa la marmotta da trenta centimetri di distanza, entravano nelle case col simbolo di un teschio luccicante sopra la visiera, e quel teschio comunicava ai prigionieri: "Voi siete morti, io vi ho ucciso".

capisce che sta per morire, il suo esistere era un esistere per la fine, ed ecco, la fine è venuta. Il fotografo cinese che ha scattato questa foto ha vinto un premio mondiale che si chiama "Natura selvaggia", ma è una foto che dice molto anche sulla natura umana, le guerre, gli ostaggi, le condanne, le esecuzioni. Nel pericolo anche noi siamo marmotte, e urliamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tante violenze e tra esse la terribile pratica dell'aborto selettivo CONTRO LE BIMBE NATE E NO DISUMANITÀ DA ARRESTARE



ROBERTO COLOMBO

L'undici ottobre è stata celebrata in tutto il mondo l'ottavo International Day of the Girl Child, la Giornata internazionale delle bambine e delle ragazze, istituita dalle Nazioni Unite con la risoluzione 66/170 del 2011. È un'occasione per sensibilizzare le famiglie, le popolazioni e i governi di tutta la terra sulla condizione femminile pediatrica e adolescenziale, che in diverse aree del mondo è ancora terribilmente ingiusta e disumana: abusi subiti, mutilazioni genitali, matrimoni precoci obbligati, maternità imposte con la violenza, discriminazioni su base sessuale, lavoro minorile e impossibilità di accesso all'istruzione sono alcuni dei tormentati volti di questa inaccettabile realtà. Il grido di queste fanciulle è «inedito e inarrestabile» – come recita quest'anno il titolo della Giornata (Unscripted and unstoppable) – e suona come un'accusa verso gli adulti e i loro rappresentanti istituzionali che consentono o tollerano tutto ciò. A questo grido contro la discriminazione delle giovanissime mancano però milioni di voci ogni anno: sono quelle delle bimbe mai nate. O uccise subito dopo la nascita. Centinaia e centinaia di milioni di vite cancellate nei cent'anni che sono alle nostre spalle. Ma concentriamoci sulle bambine concepite nel grembo materno al pari dei maschietti e, come loro, cresciute per alcuni mesi in utero. Uccise intenzionalmente, però, con l'aborto selettivo dopo che ne era stato individuato il sesso attraverso la diagnostica pre-

natale. Gli Stati dove è maggiormente praticato l'aborto selettivo ginecofobico sono l'India (pur essendo proibito dalla legge di questa nazione) e la Cina, seguite da Pakistan, Vietnam, Corea, Malaysia, Azerbaijan, Armenia e Georgia. Come ha ricordato Tehmina Arora, direttore di Adf India, negli ultimi dieci anni in questo Paese è stata impedita la nascita di 63 milioni di bambine attraverso quello che viene chiamato «gendericidio». Lo documenta inesorabilmente il rapporto maschi/femmine nel censimento della popolazione, che risulta decisamente sbilanciato a favore dei primi. «La distorta ripartizione dei sessi dimostra che l'India ha tradito le donne – prosegue Arora – ed è giunto il momento di affrontare il problema perché ogni bambino è prezioso e maschi e femmine hanno lo stesso diritto alla vita e alla libertà. Il futuro dell'India dipende dalle donne e chiunque ritiene che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini non può voltare lo sguardo dall'altra parte di fronte a ciò che sta avvenendo». Un dato statistico inoppugnabile, come ha documentato l'autorevole rivista medica The Lancet in uno studio del 2015: su 15,6 milioni di aborti volontari che avvengono ogni anno in India (quasi 43mila al giorno), circa il 16% è di tipo selettivo ginecofobico. L'aborto indotto per qualsivoglia scopo risulta inaccettabile perché «la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura: l'aborto o l'infanticidio sono abominevoli delitti» (Concilio Vaticano II, Gaudium et spes, n. 51). Tertulliano (ca. 155-230) già affermava che «è un omicidio antici-

pato impedire di nascere» (Apologeticum, IX, 8), e san Giovanni Paolo II dichiara «che l'aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente» (Evangelium vitae, n. 62). Benedetto XVI aggiunge che l'aborto «non può essere un diritto umano» (7 settembre 2007) e rimane sempre «una grave ingiustizia» (5 aprile 2008).

Ed è proprio in riferimento alla fattispecie dell'aborto selettivo che giungono ulteriori, puntuali e incisivi i richiami di papa Francesco. «Si potrebbe dire che tutto il male operato nel mondo si riassume in questo: il disprezzo per la vita». Un disprezzo che giunge fino a eliminare una figlia femmina quando essa può costituire un problema economico, familiare o sociale. «Un approccio contraddittorio [che] consente [...] la soppressione della vita umana nel grembo materno in nome della salvaguardia di altri diritti. Ma come può essere terapeutico, civile, o semplicemente umano un atto che sopprime la vita innocente e inerme nel suo sbocciare? Io vi domando: è giusto "fare fuori" una vita umana per risolvere un problema? [...] Non si può, non è giusto "fare fuori" un essere umano, benché piccolo, per risolvere un problema» (10 ottobre 2018). I gravi problemi di sviluppo e di accesso alle risorse materiali e culturali che gravano sulle donne in alcuni Paesi più che in altri non possono essere risolti impedendo loro di nascere, ma offrendo pari opportunità attraverso una promozione sociale della condizione femminile e una piena apertura delle giovani all'educazione scolastica e universitaria, alla formazione professionale e alle possibilità di impiego lavorativo, tutelandone concretamente il diritto alla maternità e alla cura familiare dei figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA